

(Giugno 2011)

Luglio 2013: La Croazia sarà il ventottesimo Stato dell'Unione europea?

Nicoletta Parisi

1. Il 10 giugno scorso il Presidente della Commissione europea, Juan Manuel Barroso, ha proposto al Consiglio dell'Unione di chiudere gli ultimi quattro dei trentacinque "capitoli" negoziali sui quali si fondano le trattative per l'adesione della Croazia all'Unione europea. Se il Consiglio sarà d'accordo, avrà ufficialmente termine un negoziato diplomatico formalizzato con la presentazione della candidatura croata il 21 febbraio 2003; e dal 1° luglio 2013 l'Unione accoglierà il proprio ventottesimo Stato membro.

2. La candidatura della Croazia è stata accolta dagli Stati già membri dell'Unione in modo positivo: è stata immediatamente avvertita l'utilità di rafforzare il confine orientale dell'Organizzazione, associando progressivamente al processo di integrazione del continente europeo i Paesi appartenenti all'area dei Balcani occidentali (la quale comprende Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia).

E' così iniziata una procedura lunga e complessa che ha avuto come base negoziale l'Accordo di stabilizzazione e associazione che dai primi anni 2000 aveva posto le basi per la cooperazione fra Unione e Croazia: in esso sono stabiliti obiettivi economici, sociali, giuridici e politici, conseguendo i quali è possibile accertare la sostenibilità dell'adesione di questo Paese all'Unione.

Si consideri che, in virtù di questo stretto dialogo decennale, l'Unione è il più importante partner commerciale croato: essa rappresenta il 67% del suo commercio estero; è anche il principale – quasi esclusivo – investitore straniero, avendo conseguito una quota pari al 99% degli investimenti esteri diretti (9,5% del PIL nazionale). A propria volta la Croazia esporta verso l'Unione (principalmente prodotti industriali: macchinari, tessili, attrezzature per i trasporti e prodotti chimici) per una quota pari al 14% del proprio PIL.

Sembra dunque che, sul fronte economico e sociale, l'ingresso di questo Paese nell'Unione europea (ovvero nel suo «mercato interno») non dovrebbe presentarsi problematica né per l'uno né per l'altra. Occorre infatti ricordare che l'allargamento deve reggersi (ai sensi delle decisioni assunte in sede di Unione nel 2006) su una sostenibilità reciproca.

3. Meno lineare è stato – almeno nei primi passi di avvicinamento – il percorso politico. La partecipazione all'Unione europea è infatti aperta a tutti i Paesi europei (a economia di mercato) capaci di assicurare, tramite la propria stabilità interna, il rispetto dei principi sui quali si fonda l'Unione ai sensi dell'art. 2 del Trattato (TUE): ivi si evocano «il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze»; e si afferma che «questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini». L'art. 49 TUE riprende i contenuti di questa disposizione, sulla base di un accordo fra i Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri raggiunto a Copenaghen nel 1993. Si vuole cioè evitare che vengano introdotti nell'Unione europea fattori di instabilità, a partire da istituzioni nazionali fragili, non idonee a garantire un assetto democratico e un solido contributo al perseguimento degli obiettivi dell'Unione. Per la Croazia il vero nodo politico era costituito dalla sua capacità di prendere le distanze da un turbolento e sanguinoso periodo iniziato nei primi anni Novanta, "tagliando i ponti" con il vicino passato di guerra fratricida che determinò ed accompagnò la dissoluzione della Repubblica federativa di Jugoslavia. Non a caso i negoziati di adesione si sono aperti formalmente il 3 ottobre 2005, giorno in cui il Procuratore del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia dichiarò la piena collaborazione della Croazia con il Tribunale stesso nella ricerca, nell'arresto e nella consegna delle persone ricercate per le gravissime violazioni dei diritti delle persone commesse nell'occasione di quella guerra.

4. Nel 1951 (con il Trattato di Parigi che ha fondato la Comunità europea del carbone e dell'acciaio) e nel 1958 (con i Trattati di Roma che posero le basi della Comunità economica europea e dell'EURATOM), gli Stati partecipi del processo di integrazione che si stava avviando in Europa erano sei. E per tanto tempo rimasero tali; fino a quando non si avviò un lento e inizialmente assai graduale processo di allargamento:

nel 1973 entrarono Regno Unito, Irlanda e Danimarca; nel 1981 Grecia, nel 1986 Spagna e Portogallo, appena guadagnate alla democrazia; nel 1995 vi fu l'allargamento ad Austria, Finlandia e Svezia.

Il vero evento nuovo - per certi versi anche assai traumatico (ricordate la sindrome francese circa il famoso "idraulico polacco" che avrebbe "invaso" la Francia togliendo lavoro ai cittadini di questo Paese?) - è stato rappresentato dall'ingresso contemporaneo (nel 2004), insieme a Malta e Cipro, di otto Paesi dell'Europa centrale ed orientale (cosiddetti PECO) che con la caduta del muro di Berlino si erano avvicinati al liberismo economico e politico; Bulgaria e Romania si sono aggiunte nel 2007.

L'allargamento è così diventato nei fatti un processo permanente, con l'obiettivo di creare in Europa uno «spazio di libertà, sicurezza e giustizia», coincidente con il «mercato interno» economico e un'unione monetaria.

Il "cantiere Europa" è aperto per accogliere in tempi non prevedibili e senza garanzie di successo l'Islanda, la Turchia e gli altri ricordati Paesi dei Balcani occidentali.

5. Si tratta di un'imponente e ambiziosa opera di costruzione di un'area di democrazia e di auspicato maggior benessere. Il successo di questa impresa è condizionato oltre che dalla perdurante volontà politica degli Stati membri dell'Unione anche da fattori esterni.

Certamente è un'opera che ha già cambiato radicalmente le modalità della cooperazione avviata negli anni Cinquanta, rendendo più lento e complesso un processo di integrazione che sembrava lineare quando i Paesi che vi partecipavano erano meno numerosi e più omogenei. La crisi finanziaria mondiale che da due anni rende assai instabili anche gli Stati europei (si consideri oggi la situazione della Grecia) induce a pensare che un allargamento continuo su basi di cooperazione intergovernativa sia sostenibile con sempre maggiori difficoltà. Forse i tempi sono maturi per accettare l'ineluttabilità di una scelta federativa: ma i Governi nazionali non sono ancora pronti a farsi da parte!